

Andreotti, dove abita la verità

Segue dalla prima

La stessa sentenza ha, peraltro, dichiarato non doversi procedere nei confronti dell'imputato in ordine al reato di associazione per delinquere, commesso fino alla primavera del 1980, per essere lo stesso reato estinto per prescrizione. Le aule di giustizia, dunque, non hanno più nulla da dire al riguardo e devono ora parlare la politica e la storia. Ma il giudizio politico e quello storico non possono ignorare i fatti accertati in sede giudiziaria, così riassunti nella pagina finale della sentenza di appello: "Una autentica, stabile ed amichevole disponibilità dell'imputato verso i mafiosi non si (è) protratta oltre la primavera del 1980. Eventuali - non compiutamente dimostrate - manifestazioni di disponibilità personale del sen. Andreotti successive a tale periodo sono state semplicemente strumentali e fittizie, comunque non assistite dalla effettiva volontà di interagire con i mafiosi anche a tutela degli interessi della organizzazione criminale: anzi, in termini oggettivi è emerso un, sempre più incisivo, impegno antimafia, condotto dall'imputato nella sede sua propria della attività politica. Deve, dunque, escludersi che sia rimasto dimostrato che il sen. Andreotti abbia, nel periodo successivo alla primavera del 1980, coltivato amichevoli relazioni con gli esponenti di Cosa Nostra, abbia palesato una sincera disponibilità nei confronti dei medesimi, abbia concretamente agito per agevolare il sodalizio criminale, abbia arrecato un contributo al rafforzamento dello stesso. (...) Per contro, in relazione al periodo precedente la Corte ha ritenuto la sussistenza - di amichevoli ed anche dirette relazioni del sen. Andreotti con gli esponenti di spicco della cd ala moderata di Cosa Nostra Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti, propiziate dal legame del predetto con l'on. Salvo Lima ma anche con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo, essi pure, peraltro, organicamente inseriti in Cosa Nostra; - di rapporti di scambio che dette amichevoli relazioni hanno determinato: il generico appoggio elettorale alla corrente andreat-

tiana (...); il solerte attivarsi dei mafiosi per soddisfare, ricorrendo ai loro metodi, talora anche cruenti, possibili esigenze - di per sé, non sempre di contenuto illecito - dell'imputato o di amici del medesimo; la palesata disponibilità ed il manifestato buon apprezzamento del ruolo dei mafiosi da parte dell'imputato, frutto non solo di un autentico interesse personale a mantenere buone relazioni con essi, ma anche di una effettiva sottovalutazione del fenomeno mafioso, dipendente da una inadeguata comprensione - solo tardivamente intervenuta - della pericolosità di esso per le stesse istituzioni pubbliche ed i loro rappresentanti; - della travagliata, ma non per questo meno sintomatica ai fini che qui interessano, interazione dell'imputato con i mafiosi nella vicenda Mattarella, risoltasi, peraltro, nel drammatico fallimento del disegno del predetto di mettere sotto il suo autorevole controllo la azione dei suoi interlocutori ovvero, dopo la scelta sanguinaria di costoro, di tentare di recuperare il controllo, promuovendo un definitivo, duro chiarimento, rimasto infruttuoso

per l'atteggiamento arrogante assunto dal Bontade. I fatti che la Corte ha ritenuto provati dicono che il sen. Andreotti ha avuto piena consapevolezza che i suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; ha, quindi, a sua volta, coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss; ha palesato agli stessi una disponibilità non meramente fittizia, ancorché non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; ha loro chiesto favori; li ha incontrati; ha interagito con essi; ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire, in definitiva, ad ottenere che le stesse indicazioni venissero seguite; ha indotto i medesimi a fidarsi di lui ed a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio del presiden-

te Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati; ha omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse, al riguardo, offrire utilissimi elementi di conoscenza. (...) Dovendo esprimere una valutazione giuridica sugli stessi fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrillevante, ma indichino una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo".

La citazione - della cui lunghezza ci scuseranno i lettori - è esplicita e univoca: fino alla primavera del 1980, e per un periodo apprezzabi-

le, c'è stata, da parte del sen. Andreotti, "una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa", che si è interrotta solo in tale anno, quando l'ex presidente del Consiglio ha infine percepito la pericolosità di Cosa Nostra ed ha mutato atteggiamento ponendo in essere anche atti politici diretti a contrastarla. Questo è quanto accertato in sede giudiziaria. Ovviamente si tratta di un accertamento e di un giudizio suscettibili di critica: sia nella valutazione della portata e del significato delle condotte del senatore Andreotti anteriori al 1980 sia nella verosimiglianza della avvenuta percezione da parte sua della pericolosità di Cosa Nostra solo dopo anni di omicidi "eccellenti" e documentate denunce della Commissione antimafia. Ma ciò che non è lecito fare - per un elementare rispetto della verità

- è dire che la sentenza della Corte d'appello di Palermo (confermata dalla Cassazione) ha "assolto il senatore Andreotti", "posto fine a una persecuzione e a un calvario", "riabilitato la Democrazia cristiana", "restituito credibilità alle istituzioni". Eppure sono queste le affermazioni che, oggi come all'indomani della sentenza di appello, hanno dominato la scena; e a pronunciarle sono stati non solo alcuni tra i più autorevoli opinion makers ma anche politici di primo piano e persino alcuni vertici istituzionali. Non essendo pensabile che essi non conoscano il diverso significato dei termini "assoluzione" e "prescrizione" e non abbiano letto i passaggi fondamentali della sentenza, c'è da chiedersi la ragione di questa operazione di "occultamento della verità". Ed è questo - ci pare - il problema politico fondamentale posto dalle ultime propaggini del "caso Andreotti". Proviamo ad abbozzare una risposta.

1. La verità e la politica stanno sempre più imboccando strade diverse e opposte. Lo ha dimostrato in modo evidente, sul piano internazio-

nale, la vicenda della guerra all'Iraq e delle (false) ragioni addotte a sua giustificazione. La logica, anche in questa vicenda, è la stessa: non interessano i fatti ma la realtà virtuale, costruita a beneficio e a vantaggio del potere. C'è chi sostiene, senza pudore, che si tratta di una necessità per mantenere il consenso dei cittadini. Siamo, al contrario, convinti che sia una tappa della trasformazione dei cittadini in sudditi e del deperimento della democrazia (che smette di essere tale senza trasparenza e verità).

2. Dire che il senatore Andreotti è stato "assolto" anche in relazione ai fatti anteriori al 1980 significa - come, del resto, è stato esplicitamente affermato - "assolvere" un sistema di governo, un modo di fare politica: non solo e non tanto per il passato, quanto per il presente e per il futuro. Significa abbattere il discrimine tra morale e immorale e tra legale e illegale. Se frequentare mafiosi, chiedere e offrire loro favori, discutere con loro finanche di omicidi - condotte tutte ritenute provate nella sentenza della Corte di appello di Palermo - è considerato lecito sotto il profilo politico e giudiziario (come implica il termine "assoluzione"), allora questo può essere un metodo di azione politica e non deve destare scandalo se così fanno o faranno - non ieri, ma oggi o domani - politici di primo piano nel panorama nazionale e in quello siciliano.

3. Questo costume e questa cultura, ancorché alle porte, incontrano tuttora, tra gli altri, un ostacolo: alcune leggi e chi è chiamato ad applicarle e lo fa con rigore e fermezza. Sta qui la ragione fondamentale della "falsificazione" dell'esito del processo, necessaria per condurre una ulteriore opera di delegittimazione di chi ha doverosamente condotto le indagini (e, insieme, dei magistrati che continuano a credere nei principi di legalità e uguaglianza).

Per questo chiedere che l'analisi del "caso Andreotti" avvenga a partire da carte vere e non da "carte false" è un problema di democrazia e non un inutile (e meschino) accanimento nei confronti di un notabile ormai estraneo ai circuiti del potere reale.

Chiedere che l'analisi avvenga a partire da carte vere e non da "carte false" è un problema di democrazia e non un inutile (e meschino) accanimento

LIVIO PEPINO

Maramotti



Cile, l'autostrada e i ciclisti

PAOLO HUTTER

«Viene Bush, viene Bush»: tra il beffardo e l'indignato il logo campeggia sui volantini e i manifesti che il Forum sociale Cileno attacca sui muri esterni delle università, ma comincia anche a debordare sui muri, dipinto con la vernice. Tra poco più di dieci giorni si tiene infatti a Santiago del Cile l'Apec, il vertice dei governi dei paesi che si affacciano sul Pacifico. Prima uscita esterna di G.W. dopo la rielezione. Dalla capitale cilena ingentilita dalla primavera vi saluto con un ecocittadino un po' speciale. La manifestazione e i dibattiti anti Apec ("un altro mondo è possibile, un altro Cile è possibile") avranno forse qualche onore di cronaca anche in Italia. Ma vi parlo di fatti e conflitti più cileni: innanzitutto dell'autostrada urbana che Bush e gli altri ("Tra Putin, il primo ministro cinese, quello australiano e Bush avremo qui forse i peggiori..." mi commentava la prima

ecologista cilena Sara Larrain) inaugureranno per andare dall'aeroporto agli alberghi dei quartieri alti. La Costanera Norte, storia ben emblematica. La più grande delle cinque autostrade urbane che il governo sta finendo di realizzare a Santiago. Il progetto fino a qualche anno fa prevedeva quasi uno sventramento dello storico quartiere di Bellavista e delle pendici del Cerro San Cristobal. Si è formato un coordinamento di gruppi cittadini che con una battaglia civica di anni è riuscito a imporre la Valutazione di impatto ambientale e un significativo cambiamento. Adesso sugli oltre 30 chilometri che separano La Dehesa (grandi ville al di sopra dello smog, dove sta anche Pinochet) dall'aeroporto, circa 6 sono stati realizzati in sotterranea, proprio nella parte che avrebbe danneggiato Bellavista. Il coordinamento uscito vincente da questa battaglia si è trasformato nel comitato Ciudad Viva, che si

muove sulla lunghezza d'onda dei gruppi della mobilità sostenibile di tutto l'Occidente. Il suo animatore Patricio Lanfranco mi spiega che non andranno comunque a festeggiare il tunnel. Questa pre-inaugurazione con Bush li irrita. E comunque l'operazione autostrade urbane li vede su una posizione critica. La parte sotterranea della Costanera Norte è stata realizzata dalla italiana Impregilo sotto il rio Mapocho. Va ammesso che il Mapocho non era comunque un gran bel fiume e che una esondazione di 15 anni fa ha lasciato danni gravi, ma questo lavoro lo ha definitivamente denaturalizzato e canalizzato. A un documentario critico su tutta questa storia del rio Mapocho

sta lavorando la regista Carmen Luz Parot secondo la quale anche Impregilo avrebbe delle responsabilità. Ciudad Viva allarga il discorso all'insieme della metropoli.

"Questa nuove grandi opere sono piuttosto disastrose anche perché portano con se - a vantaggio delle stesse imprese - la realizzazione di nuovi quartieri in zone poco o nulla coperte dal trasporto pubblico. E quindi un ulteriore impulso a usare l'auto, in una conca metropolitana già saturata di inquinanti. La chiave di volta invece dev'essere la riforma del trasporto urbano collettivo per tutti, e misure urbanistiche e logistiche che non obblighino la gente a spostarsi per ore."

Muovendomi tra Bellavista, Bellas Artes e il Centro ho incontrato in questa primavera più ciclisti dell'inverno scorso e, una sera, persino una di quelle aggregazioni che chiamiamo massa critica. A Santiago si autodefiniscono con ironia los Furiosos Ciclistas e vogliono innanzitutto più spazio e più rispetto dalle automobili. (Gridavano: "La bicicletta es la solucion") Ciudad Viva punta sulle piste ciclabili e, per le distanze più lunghe, soprattutto sulla riforma e razionalizzazione del trasporto pubblico di superficie, che potrebbe occupare una quota crescente degli spostamenti. Patricio Lanfranco sta meditando una proposta di finanziamento clamorosa a carico delle auto. "Visto che le nuove autostrade urbane saranno a pagamento con una tessera elettronica, sarebbe tecnicamente facile mettere a pedaggio anche le vecchie grandi strade urbane". Piste ciclabili, pedaggio.... penserete che

sono incappato in piccoli gruppi di ceto medio radical-ecologista sradicati dal contesto latinoamericano? Eh no, i modelli sono la brasiliana Curitiba e la capitale colombiana Bogotà, con il piano Transmillenio che grazie alla pressione degli ecologisti cileni ha ispirato un piano Transantiago, per la verità ancora fermo. Il centro-sinistra governante della Concertacion cilena ha battuto domenica scorsa la destra alle municipali, ma per un sorpasso in discesa, cioè perché la Alianza por Chile guidata da Lavin ha perso più voti. Son cresciuti i voti di protesta alla sinistra extragovernativa di Juntos Podemos, son cresciute le bianche e le nulle. E anche su temi ecologici sentiti come l'efficienza del trasporto pubblico e il calo dello smog a Santiago che la Concertacion dovrà impegnarsi in vista delle decisive presidenziali dell'anno prossimo in Cile. La Costanera Norte non es la solucion.



cara unità...

Ossessioni e illusioni fiscali

Vincenzo Russo

La riduzione delle imposte (dirette) negli anni 2001-03 c'è stata ma non ha portato alla riduzione della pressione fiscale che in media è rimasta stabile o è aumentata se si considerano le entrate da condoni. La riduzione delle imposte dirette è stata ampiamente compensata dall'aumento delle tasse (imposte indirette) che sono notoriamente regressive e che peraltro contribuiscono a fare aumentare i prezzi. Nel 2002 e nel 2003 l'incidenza delle imposte indirette ha superato quella delle imposte dirette di 0,5 e 0,9 punti di PIL. Perciò non basta contare sullo scarso credito che Berlusconi trova anche tra i suoi alleati come sostiene qualche commentatore. Bisogna smascherare fino in fondo una politica tributaria di un governo di centro-destra che coerentemente vuol far pagare di meno i ricchi e danneggiare le classi medie e quelle con i redditi più bassi. Non è solo una ossessione fiscale. Funziona. Se non fosse così non ci sarebbe differenza tra una politica populista ed una progressista.

Non siamo qui per vendere e nemmeno per comperare

Giorgio Colleoni, Dalmine (BG)

Cara Unità ho letto l'articolo di Padellaro del 6 novembre sui potenziali riflessi delle elezioni americane sul centrosinistra italiano ed il puntuale riferimento all'annosa diatriba moderati-radicali. Io non ho suggerimenti da dare a coloro che, si spera, tra diciotto mesi circa ci libereranno dal devastante ed imbarazzante governo attuale, ma quel che aspetto di sentirmi dire dagli uomini qui dovrò concedere la mia fiducia è un discorso che suonerebbe più o meno così. "Italiani, non siamo qui per vendere e nemmeno per comprare. Non siamo qui per vendere illusioni né promesse, ma per unire le nostre forze a quelle delle donne e degli uomini di buona volontà al fine di restituire ai nostri figli ed a noi stessi un paese di cui andare fieri. Un paese in cui le idee siano una ricchezza e la diversità non un nemico da insultare o deridere, ma un compagno di viaggio con cui costruire insieme il futuro. Un paese dove vivere una vita dignitosa, dove al lavoro venga riconosciuta dignità invece che insofferenza, dove i giovani abbiano, in partenza, tutti le stesse possibilità di

accesso allo studio ed alla vita. Un paese dove la giustizia non sia oggetto di schermo, piegata all'interesse dei pochi che la temono, ma il volto, le opere e la passione di uomini che camminano a fianco a noi, con tutti gli strumenti per fare bene il loro lavoro.

Un paese che non dimentichi come la Pace guida sempre l'animo dei giusti, dove gli amici non si devono tradire ma è doveroso consigliare proprio quando i loro passi li conducono sull'orlo del precipizio. Un paese dove la televisione non ci venda carne cruda e bestemmie, ma ci mostri le opere dell'uomo, che ci aiuti a capire il nostro passato come conoscenza per investire al meglio sul nostro futuro. Un paese dove i giornali mostrino coraggio e non viltà o interessata indifferenza verso le spire del potere, stritolati in quell'apatia dove germogliano le peggiori storie dell'uomo. Un paese dove, al posto di mascelle volitive e digrignanti, torni il sorriso. Non sappiamo se questo è un discorso di centro o di sinistra, perché non ci rivolgiamo alla gente del centro né a quella della sinistra ma a tutti coloro che, con la forza che del cuore, possono cambiare il loro ed il nostro avvenire".

Una risposta sul Parini

Silvano Bert, Trento

Vanna Lora, docente del Liceo Parini, si indigna perché i media si occupano dell'allagamento. Criticare il "cosa" e il

"come" è stato scritto lo ritengo legittimo, molto meno sorprendersi del fatto "che" se ne parli. Un evento di scuola non riguarda solo un consiglio di classe, ma la società intera.

I giornali hanno cento difetti, ma sono il modo con cui una società interroga se stessa, ogni mattina. Anche Silvio Berlusconi li considera strumenti obsoleti. Giornalisti (e psicologi, e sociologi) raccontano il fatto come lo sentono, da fuori, e gli insegnanti, da dentro la scuola, hanno il diritto di criticare. Anche così matura una società.

Il mio parere è che oggi alcuni ragazzi, più che in passato, faticano a pensare alle conseguenze dei loro comportamenti. Ricordate il dibattito sui ragazzi che lanciano i sassi sull'autostrada? Non lo fanno certo con lo scopo di uccidere, anche se questa può essere la conseguenza. La punizione, "rieducativa", deve misurarsi con questo problema. Anche alcuni adulti, però, insegnanti, faticano a pensare alle conseguenze di certe decisioni: quelli, ad esempio, che propongono l'espulsione dei colpevoli dalla scuola.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**